

Nel bosco*
di Mauro Abati
www.secondorizzonte.it

Ta tac, ta tac, ta tac... “Arriva lo Zoppo”, dice la gente al sentire il ritmo asimmetrico di zoccoli sul selciato. Lo chiamano Zoppo ma nessuno sa l’origine di quel difetto; lui stesso non lo ricorda. Forse si era infortunato la volta che cadde dall’acero dov’era salito a procurarsi il legno per gli zoccoli. Forse durante la fuga, anni prima, il giorno che tentò di recuperare la capra raziata dai francesi accampati a Sarezzo. Forse è la conseguenza della sua nascita fortunosa, tanto tempo prima, quando sua madre s’era trovata con le doglie mentre stava a prendere l’acqua al fiume ed era tornata, da sola, alcune ore dopo, col suo fardello sghembo e incestuoso. Forse, invece, si sono semplicemente accumulate zoppia su zoppia, e infatti - come i soldi rincorrono chi ne ha già - si sa che le disgrazie si accaniscono sull’anello debole della catena della vita. A vivere nel bosco il corpo diventa un tronco d’albero e la memoria delle cose non è più un pensiero, ma solo s’addensa come cerchi dentro il legno e uno dovrebbe tagliarsi alla cintola per vedere cos’è stata la propria vita.

Per tutti, dunque, è lo Zoppo. Ha poche cose e tra queste una manza di razza bruna, ma dal pelo più rosso che marrone, che pare imparentata col diavolo. Per questo gli dicono di stare attento e non perderla di vista, altrimenti la ritroverà, una qualche volta, a sputar fiamme dalla bocca per maleficio. Però la manzetta non si tiene a bada e caracolla per i sentieri che sembra piuttosto una giumenta; difficile tenerla a freno quando annusa l’erba nuova e i germogli nei boschi tagliati da poco.

Figura, la vacca, tra le poche bestie allevate in un paese dedito alla magra agricoltura di monte, che richiede il lavoro dei bovini soprattutto per tirare carri o slitte, perché lì non ci sono pianure da arare. Polaveno è un paese dove ci si rompe dalla fatica a roncare piane e pianette, a ricavar terrazze dai versanti ripidi per coltivar qualcosa, un po’ di frumento, un po’ di miglio.

Insomma, lo Zoppo ha quella manza e la porta al pascolo un po’ qua e un po’ là. Intanto lui sta ai crocicchi a guardare chi passa e a scambiare qualche parola: ogni giorno il monte si riempie di gente in cammino. Un giorno passa la Tibalda e per prima cosa lo Zoppo guarda se ha il gerlo con sé. La gente dice che se ha il gerlo significa che sta portando a destinazione la refurtiva. In un certo senso è una *postéra*: come accade ai mercanti di uccelli o di funghi, c’è chi le procaccia merce da rivendere, poi, da una parte o dall’altra del monte, a Gardone o a Iseo, a seconda. Però la sua merce esce da sporte trafugate, case borghesi, botteghe di bottegai incauti e distratti, osterie dove si gioca pesante e, perfino, dalle case di famiglia degli stessi ladri, perlopiù giovanotti sbandati e col gusto del bere per fare brigata. Qualche spicciolo, un rastrello o lo zappone, le verza di un orto o semplicemente la frutta degli alberi appresso alle cascine in montagna, costituiscono la refurtiva. Si rischia per quel poco che ha comunque il pregio di fruttare qualcosa in questi tempi di fame.

Anche la Tibalda ha una bettola in paese, in breve divenuta un covo per quei malpartiti che ci vanno a perdere alla morra quel che di riffa o di raffa guadagnano. Qualche mese prima ha però ricevuto un richiamo dal Comune, il quale, a sua volta, era stato incitato dalla Delegazione Provinciale a far cessare quel disordine, dato che non deve mai concedersi licenza d’osteria o di bettola a persona *perniciosa*. Qualcuno che ha commerci a Brescia e che sa su quali funzionari far leva, aveva forse segnalato la situazione, rispetto alla quale il Comune non si decideva a prendere iniziative. Anche alla donna non mancano, in effetti, leve da manovrare, nel retrobottega, per godere in paese di una certa compiacenza. Sorvegliata con un occhio sì e l’altro no (e più in forza delle reciproche gelosie che non dei doveri d’ufficio), la Tibalda continua dunque i suoi traffici e la clientela di balordi, nel suo piccolo, abbonda.

* Il racconto è liberamente tratto da fatti e situazioni storicamente documentate e riferite ai primi decenni dell’Ottocento. Le informazioni di partenza provengono principalmente dall’archivio storico del Comune di Polaveno (Brescia).

La Tibalda, dunque, si avvicina allo Zoppo e gli lancia un verso come si fa con le capre. Lui risponde con un cenno del capo: una sottile intesa, chiusa tra loro. Lei prosegue qualche passo, ma poi si volta e dice:

- “Quand’è che torni a trovarmi?”.

Lui alza le sopracciglia sorpreso e complice, e col bastone dà un colpo a un vecchio riccio di castagna.

- “Dicono che lo tieni in casa tu, quel disertore che cercano”. Lei ride. “Tuo marito Nicola che dice?”

- “Mio marito Nicola è di nuovo andato a travagliare al carbone e tornerà tra un po”.

Lo sguardo di Tibalda pare incupirsi. I rami più alti si piegano al vento e abbandonano svogliati nuove ombre sulle cose. È un bosco rado, tagliato da un paio d’anni e la luce ancora languida del mattino non dà profondità ai corpi. E nemmeno alle parole; è infatti facile fraintendersi: non è un rimprovero quello dello Zoppo; si sa che Nicola conosce il modo di condurre la vita seguito dalla moglie; se non lo approva lo tollera e certo, in silenzio, ne trae qualche beneficio.

Gli ultimi anni sono stati d’altronde davvero affamati. Inverni lunghi e nevosi ed estati piovose hanno mandato in malora gran parte dei coltivi. I più deboli muoiono per la strada; anche un parente di Tibalda è morto mentre chiedeva l’elemosina, stremato dal freddo e dalla fame. Altri si ammalano di tifo petecchiale e la malattia li porta, infetti e puzzolenti, all’Ospedale Maggiore di Brescia, su carri resi appena meno duri con un poco di fieno. Chi si è già venduto i pochi averi spesso si vede pure pignorato per le tasse non pagate. Come non bastasse, perfino i lupi sono tornati ad avvicinarsi ai paesi sbranando bambini in varie contrade della valle. Per tutto ciò sono in molti a ricorrere ad espedienti per vivere: come in un’assurda catena, la natura e gli uomini si alleano a volgere le cose al peggio.

- “E allora, chi è il tuo ospite?”, riprende lo Zoppo.

- “È uno di Mantova che gira da un po’ da queste parti. Faceva il marangone e l’avevano destinato alle fabbriche dell’esercito, ma poi è scappato. E hanno arrestato già un paio di volte suo padre perché lui, il disertore, l’ha visto qualche spia tornare a casa di notte. Per allontanarsi dal pericolo è capitato qui e si nasconde sul monte perché gli è facile scendere dalla parte del lago o in Valtrompia quando fanno perlustrazioni.”

- “E com’è che non l’hanno preso l’ultima volta? Non mi dirai che l’avevi messo sotto il letto!”

- “Sotto il letto no perché non ce l’ho, ma sotto il paglione sì” – e ride divertita – “e il bello è che lì sotto erano in due: il disertore e la guardia che doveva cercarlo!”

- “Come sarebbe?” – lo Zoppo ristà un attimo – “Forse indovino: c’era magari il Tone ubriaco?!”

Tone è il vicecursore, uomo di poche risorse che chiamano quando il cursore titolare è impegnato, oppure quando servono forze in quantità. E qualche tempo prima ne sono servite eccome, perché, allo scopo di arrestare girovaghi e disertori, è stata organizzata dalla Gendarmeria provinciale una grande perlustrazione, durata alcuni giorni. Polaveno è stato messo sottosopra: un po’ per i gendarmi che hanno rivoltato il paese e la montagna intorno come una giacca; un po’ perché osterie e botteghe han dovuto dar da mangiare a tutta quella truppa, che poi la sera faceva una baldoria oltre misura (un tale aveva con sé una fisarmonica e suonava certe manfrine imparate anni prima dai napoleonici); un po’ perché le guardie campestri e perfino i cursori comunali sono stati ingaggiati come guide e procacciatori di confidenti.

Il Tone, insomma, è spesso ubriaco e quando lo è non ci mette molto a cascare in terra addormentato; lo si trasporta su un pagliericcio e lo si lascia lì come un sacco in disuso. La volta di

quella perlustrazione la Tibalda ha avuto la compassione di nascondere per non causargli guai coi gendarmi che lo volevano tra loro e quando, passato il pericolo, il disertore se n'è andato, lui dormiva ancora come non fosse neanche vivo.

Lo Zoppo guarda Tibalda bere a un rivolo d'acqua che sgorga lì appresso e che scivola via come l'inseguirsi dei giorni. Lo ha sempre colpito il suo senso pratico: se vuoi bere devi mettere le mani nell'acqua fredda del ruscello, se vuoi coltivare i broccoli le devi mettere nella terra, se vuoi del denaro le devi mettere dove gli altri lo nascondono. A chi obietta che anche il broccolo si può rubare (e infatti lei ne commercia pure, di quelli che le riforniscono le "faine" del posto, i razziatori per gusto) Tibalda risponde che non si può vivere nel pollaio solo da faina: "Le faine son faine e le galline galline!" Quindi l'orto suo è sempre ben lavorato e pieno di erbe, mostrando così che lei non si sente faina, ma solo una gallina meglio disposta a rendere meno grama la propria esistenza.

Per questo Tibalda non va più nemmeno in chiesa; è stufa di sentir parole che van bene solo a chi non vede che un futuro di miseria. "Guardatela – dice – quella gente che va su per il monte come muli carichi! Per forza hanno bisogno di un prete che li sferzi con prediche e preghiere! E quei preti, che anche loro fanno una vita ben misera, non parlano di rassegnazione prima di tutto per loro stessi? Cosa li farebbe vivere altrimenti? I preti di queste parti non sono quelli della corte del vescovo o delle parrocchie più ricche; è gente che tira la cinghia e a sua volta deve ingegnarsi per campare. Ne fanno di chiacchiere in Provincia, sull'andare a travagliare alle Basse. Ma di tutti quei poveracci che chiedono la carità alle case dei signori e vengono cacciati come cani, non c'è quasi nessuno che decide di andarci a lavorare, e perché? Per decidere di lavorare bisogna avere un'idea del domani, bisogna sapere che dopo di oggi c'è un altro giorno, ma per i miseri c'è un solo, lungo giorno sempre uguale, e l'unico refrigerio è l'idea di morire. *Guadagnarsi onestamente il vitto* dicono i manifesti che invitano a trasferirsi a Chiari, Montichiari, Orzinuovi, Leno, ma cosa vuol dire? *Non abbiamo camice né pantaloni né scarpe*: questo bisogna rispondere. Cosa sono i lasciapassare dei governi per andare a lavorare qua o là? I miseri non hanno confini da passare! Ci danno la patente che autorizza a chiedere la carità; ma: *La miseria straccia qualsiasi patente*, ecco la giusta replica! Noi non abbiamo vergogna di mendicare come i cani che nei cortili mugolano per qualche avanzo! Con la loro elemosina i signori misurano la propria bontà, noi misuriamo la loro paura. Questa è la verità".

Quante volte lo Zoppo ha sentito Tibalda parlare così, finché non rimanevano che gli ubriachi ad ascoltarla, mentre i sobri se ne andavano ammutoliti. Tuttavia, anche solo per il fatto di pensarla in quel modo, si capiva che Tibalda non era di quei miseri. Con l'arma dell'inganno e del furto nascosta dietro la schiena, lei non mugola per indurre pietà; tratta, invece, alla pari.

Lei, ora, termina di bere e si rialza da chinata che era. Sembra stia a sentire l'acqua scenderle in gola. La sua faccia tonda pare una porta chiusa; lo sguardo si volge alle fronde più alte. Con un ampio gesto delle braccia raccoglie un po' la lunga gonna e fa per rimettersi in cammino.

- "Sappi che il disertore non starà qui ancora a lungo" – dice allo Zoppo – "ne hanno presi già quattro e qui adesso c'è troppo pericolo".

Si salutano con un cenno. Richiamato da un rumore nel fogliame, lui si volta e vede la manza andargli appresso accompagnata da un asino – uno dei ventiquattro asini di Polaveno, secondo il censimento del bestiame – il quale, pratico dei boschi, ha lasciato la stalla per raggiungere il padrone nel monte. Lo Zoppo gli strofina il muso umido e proprio in quel momento è la guardia boschiva a passare, in compagnia del romito di Santa Maria di ritorno dalla questua. Non è la prima volta che sorprende lo Zoppo a pascolare nei boschi vietati perché tagliati da poco; con disappunto e rassegnazione, bofonchiando qualcosa, la guardia gli si ferma davanti, prende di tasca carta e lapis e in un sommario italiano imparato a forza d'emettere multe, gli fa l'ennesimo verbale: "*Polaveno 24 maggio 1818. Questa mattina nella mia perlustrazione di Boschi o ritrovato in fangante delitto il Sig. Francesco Moretti detto Zoppo nel monte Interlibia, con una manza di pelo rosso e un asinello nivo, e ne partecipo alla Debutazione perché siano richiesti i danni stabiliti e vi saluto. La Guardia Boschiva di Polaveno Peli Giuseppe*".

Tra il serio e il faceto lo Zoppo prende il foglietto; non sa leggere, ma non è certo per questo motivo che la multa non la pagherà. Come per le altre prima, farà suonare i suoi quattro soldi sul tavolo in Comune, prima di rimetterli in tasca e andarsene via.